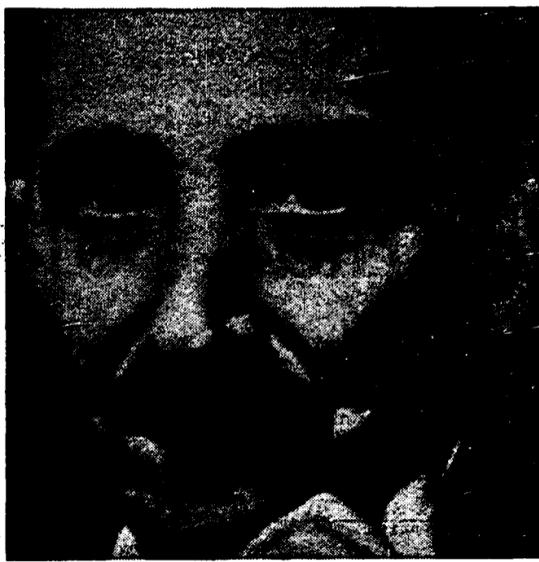


La «diagnosi» di Freud sui grandi della letteratura in un carteggio inedito tra il padre della psicoanalisi e lo scrittore austriaco Stefan Zweig «Balzac, Dickens, due tipi semplici, rettilinei»

La grandezza dell'isterico Dostoevskij



Sigmund Freud
Stefan Zweig
Zweig, in basso, il padre della psicoanalisi ritratto da Salvador Dalí. Il pittore fu condotto a visitare Freud proprio dal suo amico scrittore

L'autore dei Demoni non era epilettico

S. Freud a S. Zweig, 19 ottobre 1920, Wien IX, Berggasse 19. Egregio Dottore, finalmente avendo trovato un po' di calma, mi viene in mente di doverla ringraziare per il bel libro, che ho trovato e letto ancora nella confusione delle prime due settimane, con l'straordinario divertimento, diversamente non gliene avrei scritto. La perfezione della immedesimazione insieme con la maestria dell'espressione linguistica creano un'impressione di una soddisfazione. Mi hanno interessato specialmente le successive stratificazioni e le amplificazioni con i quali la sua frase si avvicina sempre di più all'essenza intima del descritto. È come l'accumulo dei simboli nel sogno, che lascia trasparire ciò che è velato in modo sempre più distinto.

Se potessi giudicare la Sua descrizione con una misura particolarmente severa, direi: il ritratto di Balzac e Dickens è completamente riuscito. Ma questa non era troppo difficile, sono tipi semplici e rettilinei. Ma con l'intricato russo non si poteva procedere in modo così soddisfacente. Lì si sentono vuoti e enigmi non risolti. Mi permetta di portare qualche argomento in proposito, per quanto sia a disposizione del mio dilettantismo. Potrebbe anche darsi che il psicopatologo, per il quale comunque Dostoevskij rimane un caso fondamentale, ne abbia qualche vantaggio.

Credo che non avrebbe dovuto lasciare Dostoevskij nella sua presunta epilessia. È molto improbabile che fosse epilettico. L'epilessia è un'affezione organica del cervello fuori della costituzione psichica e normalmente è connessa con una diminuzione e una semplificazione della prestazione psichica. Solo un esempio di questa malattia è noto in un uomo spiritualmente alto, e si tratta di un gigante dell'Intelletto, del quale è poco conosciuta la vita affettiva (Helmholtz). Tutti gli altri giganti, dei quali si parla di epilessia, erano veri isterici. (Il fantascrittore Lombroso non sapeva ancora fare questa diagnosi differenziale). Ma questa distinzione non è perentoria medica ma qualcosa del tutto essenziale. L'isteria deriva dalla costituzione psichica stessa, è un'espressione della stessa arcaica forza originaria, che si dispiega nella generale condizione dell'artista. Ma allo stesso tempo è indice di un conflitto particolarmente forte e non risolto, che si accontenta di queste predisposizioni elementari e che poi lacera la vita psichica in due parti. Penso che tutto il Dostoevskij sembra dovuto a questo conflitto.

Per quanto sia predominante il fattore di predisposizione costituzionale in un'isteria come quella di Dostoevskij, è tuttavia interessante che l'altro fattore al quale la nostra teoria attribuisce, dimostrabile anche in questo caso, è da qualche parte in una biografia di Dostoevskij: mi è stato fatto vedere un punto che unisce - mi viene in mente la parola tragicamente, non so se è giusta - la futura ossessione dell'uomo con una punizione del ragazzo da parte del padre avvenuta in condizioni gravissime. Per «discrezione», naturalmente, non viene spiegato di che cosa si tratta. Per Lei sarà più facile ritrovare questo punto. È questa scena d'infanzia - all'autore di Brate Eriksen non devo renderlo esplicita - che darà alla futura scena dell'esecuzione la forza traumatica di ripetersi come attacco e tutta la vita di Dostoevskij, da allora in poi, viene dominata da un doppio atteggiamento nei confronti del padre - (dell'autorità), cioè dalla sottomissione voluttuosamente masochistica e dalla indignata ribellione contro questa. Il masochismo include il senso di colpa, che incita alla redenzione.

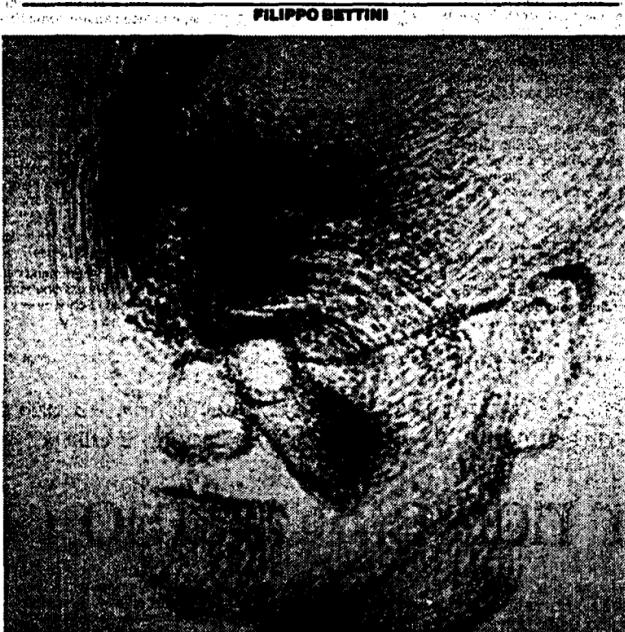
Quello che Lei, evitando la parola artificiale, chiama «dualismo», si chiama ambivalenza per noi. Questa ambivalenza affettiva è anche un'eros della vita psichica dei primitivi ed è nel popolo russo molto meglio conservata e più presente nella coscienza che altrove: solo pochi anni fa potevo rappresentarmelo nella anamnesi dettagliata di un autentico paziente russo. Questa forte inclinazione alla ambivalenza può aver determinato insieme con il trauma infantile la malattia isterica. Ambivalenti in modo chiarissimo sono anche i russi non nevrotici, come anche le figure di Dostoevskij in quasi tutti i romanzi.

Quasi tutte le caratteristiche della sua opera, della quale quasi nessuna Le è sfuggita, sono da attribuire alla sua disposizione psichica, per noi anormale, per un russo più normale, o meglio: alla costituzione sessuale, e ciò potrebbe essere dimostrato molto bene in dettaglio. In primo luogo tutto quello che affligge e che stupisce. Egli non può essere capito senza psicoanalisi, o meglio non ne ha bisogno, poiché lui stesso la spiega in ogni figura e frase. Il fatto che nei fratelli Karamazov si tratti del problema più intimo di Dostoevskij, del parricidio, e che la tesi analitica sull'equivalenza di atto e intenzione inconscia ne è la base, sarebbe un esempio.

Concludo questa lettera già lunga non perché il materiale sia stato trattato esaurientemente ma a causa della lunghezza dell'argomento con un altro ringraziamento e un caro saluto, suo Freud

«La corrispondenza tra Stefan Zweig e Sigmund Freud ha inizio nella primavera del 1905 a Vienna, vale a dire nella *Weil der Sicherheit* (mondo della sicurezza), come più tardi Zweig definirà la Vienna a cavallo dei due secoli (...). Zweig era allora un giovane autore che aveva già ottenuto un notevole successo. Freud, invece, un uomo di mezza età, il quale, dopo una lunga fase in cui la sua opera era passata inosservata ed era stata persino fraintesa, incontrava finalmente un largo consenso». Così ci informa Eva-Maria Thun nella sua introduzione a queste lettere tra Freud e Zweig, pubblicate per la prima volta in Italia nel n. 6 della rivista *Allegoria* (di imminente uscita) e tratte dall'edizione completa del carteggio, in corso di stampa in Germania (con l'inclusione di non pochi inediti di valore assoluto). Il dialogo tra i due corrispondenti riveste, dunque, un interesse eminentemente biografico-culturale, perché getta luce su aspetti e momenti significativi della vita intellettuale del fondatore della psicoanalisi. Da un lato, si manifestano con chiarezza gli attestati di stima che Freud dispensa nei confronti delle opere critiche e creative di Zweig, rilevandone sia le qualità stilistiche-interpretative («la perfezione dell'immedesimazione insieme alla maestria dell'espressione linguistica», come scrive in riferimento ai saggi critico-letterari), sia le inquietudini esistenziali e i meccanismi psicologico-profondi (analizzati nel tritico zweigliano di *novelle Souvernement des sens*).

Dall'altro, balzano in primo piano i giudizi espressi su scrittori come Balzac, Dickens, Hölderlin e, soprattutto, Dostoevskij, che rientrano, a pieno titolo, nel ricco background della formazione culturale di Freud e che vengono fatti oggetto di un'attenzione che - pur esercitandosi indirettamente sull'interpretazione critica datata da Zweig - non è estranea al presentimento della loro «modernità» e si pone e agisce, a sua volta, come ulteriore indizio dell'«in» volte che, in un modo o nell'altro, Freud si occupa di letteratura - le sue osservazioni acquistano implicazioni immediatamente più ampie che vanno ben oltre il dato biografico e chiamano in causa il problema del nesso esistente tra conoscenza artistica e «scienza dell'anima». Chi si avvicini a queste lettere con l'intento di trovarvi suggerimenti psicoanalitici ad una pertinente critica del testo letterario, ne resterà immancabilmente deluso. Qui è il punto di vista della «scienza» a prevalere nettamente su quello dell'«arte». Sia che si parli delle novelle di Zweig o dei romanzi di Dostoevskij - l'autore, l'opera e i personaggi sono assunti come puri oggetti di diagnosi introspettiva, al di là di ogni specifica considerazione del valore artistico-letterario della materia in questione. E, del resto, ben si capisce la ragione di tale impostazione, se si tiene conto che è sul terreno del comune riferimento al codice psicologico che



FILIPPO BETTINI

«Allegoria» e simbolo La ricerca di una rivista

«Pubblicata dall'83 all'87 dall'editore Milla di Lecce sotto il titolo di *Omnia d'Argo* e poi passata, sotto nuovo nome, alla casa Franco Angeli di Milano (con cui tuttora continua a uscire), la rivista *Allegoria* ha condotto, fin dai primi numeri, un'intensa attività di esplorazione, di confronto e di proposta nel campo della teoria, della metodologia e della critica letteraria. Nata anche dall'esigenza di offrire una risposta alle varie correnti restauratorie degli anni Ottanta in funzione di un punto di vista «di parte» chiaramente enunciato dal sottotitolo (*Per uno studio materialistico della letteratura*) ma contemporaneamente

orientata a confrontarsi apertamente con altre aree e tendenze del discorso culturale (semiotica, psicoanalisi, ermeneutica, deostruzionismo, neoretica, ecc.). La sua linea di ricerca può essere schematizzata in due fasi (solo assaiamente corrispondenti a quelle editoriali): un primo momento incentrato sulla «nuova ermeneutica» e culminato in un convegno *Sull'interpretazione organologica* a Siena nell'87 in collaborazione con l'Università locale (di cui fanno fede due ampi volumi monografici della rivista); e un secondo momento che ha, invece, privilegiato, in positivo,

l'analisi della «tradizione» del materialismo e del marxismo e che ha trovato proprio di recente una stimolante occasione di bilancio e di verifica in un altro convegno realizzato sempre a Siena (con la cooperazione dell'Università di Toronto) su *Teorie, metodologie e poetiche nel dibattito letterario dell'ultimo trentennio*. All'interno di questo secondo periodo ha acquistato via via una posizione, sempre più preminente, la riflessione sul tema dell'«allegoria» e della sua funzione di contrapposizione alternativa al «simbolo»; e su di esso sono oggi impegnati redattori e collaboratori.

Zweig chiama il suo interlocutore a rispondere alle sue lettere e a pronunciarsi liberamente; e quest'ultimo, da parte sua, è ben lieto di fornire conferme e spiegazioni del suo metodo al suo giovane adepto e ammiratore.

E tuttavia una cosa essenziale va colta e tenuta presente. Nell'esaminare il saggio di Zweig su Dostoevskij, Freud ricusa la tesi dell'«epilessia» del romanziere russo e tende a ricondurre l'origine della sua «nevrosi all'esperienza infantile di un irrisolto rapporto col padre. Così facendo, egli sposta risolutamente il fuoco dell'obiettivo dal piano deterministico di un rapporto causale tra natura e comportamento a quello più libero, dialettico e contraddittorio di un rapporto mediato tra inconscio e istituzioni simboliche. Ed è naturale che dentro questo margine di mediazione anche il testo letterario, pur continuando ad essere considerato come documento di un «caso clinico», non viene inteso come riflesso meccanico di una tipologia caratteriale, ma è invece ricondotto ad alcuni nuclei profondi dell'anima dello scrittore: a ciò che, appartenendo ad ogni manifestazione della sua volta, non può fare a meno di esprimersi anche nelle forme del suo processo creativo. In tal modo, il dualismo che Freud ravvisa nella psicologia di Dostoevskij - tra «ommissione voluttuosamente masochistica all'autorità paterna» e «indignata ribellione contro questo - finisce per coincidere con un motivo centrale della poetica dell'autore russo, con un elemento che informa in profondità la sua opera e che trova riscontro nella trama, negli ambienti nei personaggi dei suoi diversi romanzi. Ed è a questo punto che la delusione iniziale del critico letterario può trasformarsi in risarcimento positivo e in acquisizione inattesa di nuove scoperte. L'antidogmatismo di Freud e la sua attenzione alle mediazioni simboliche dell'inconscio rappresentano una risorsa di cui può anche giovarsi una critica letteraria che non voglia fermarsi alla superficie orizzontale del testo. Ma questa risorsa acquista una funzione di doppio ruolo se si applica a quella grande letteratura d'avanguardia primonovecentesca su cui tanta parte hanno avuto l'influenza e la circolazione delle stesse teorie freudiane.

Il debito che scrittori come Proust, Joyce, Kafka, Musil hanno nei riguardi della psicoanalisi è sicuramente consistente; e, quasi a testimonianza della consapevolezza che se ne cominciava ad avere intorno agli anni '20, ce lo rivela Zweig in uno dei suoi ultimi omaggi epistolari al «maestro»: «Lei ha tolto gli scrupoli, sia a molte persone nel mondo letterario come ad un'intera epoca. (...) fra uno o due decenni si riconoscerà dov'era la spinta, che improvvisamente dette a Proust in Francia, a Lawrence e Joyce in Inghilterra e a qualche tedesco, un'originalità diversa. Sarà il suo nome. E noi non rinnegheremo mai questo grande iniziatore».

semplice nella prima novella. Se ci si limita ad esprimere il nucleo inconscio nudo e crudo la cosa apparirebbe ripugnante. Il motivo è quello della madre che inizia il figlio al contatto sessuale sacrificando se stessa per salvarlo dai pericoli dell'onanismo che al ragazzo sembrano enormemente minacciosi per la vita. Una simile fantasia viene conscientemente ricordata da certe persone quando ripercorrono gli anni della loro pubertà! Ormai questa fa parte dell'inconscio. È la base di tutte le poesie redentorie delle opere liriche di Wagner. Nelle elaborazioni poetiche l'onanismo, deve essere sostituito da qualcosa d'altro: nella Sua novella il gioco rappresenta la soluzione adeguata. Il carattere di coazione, l'irresistibilità, le ricadute malgrado le più forti intenzioni, la minaccia alla vita, sono tratti concreti dell'antico prototipo, la prima definizione che l'onanismo aveva trovato nella stanza dei bambini era quella del «giocare» - al bambino veniva detto, che era un gioco pericoloso, perché o si diventava matti o si moriva - e a Lei va riconosciuta una incredibile maestria nel rilievo dato alle mani e alla loro funzione traditrice. Nella masturbazione le mani azionano il meccanismo genitale. Nella Sua novella il ruolo del figlio del giovane giocatore è così evidentemente indicato, che diventerà difficile credere che non ha seguito uno scopo consapevole. Invece io so che non era così e che Lei ha fatto lavorare il suo inconscio. Il giovane polacco per esempio ha 24 anni, la stessa età che aveva il figlio maggiore della donna 42enne, che si è sposata a 17 anni.

Se nell'introduzione viene sottolineata la frase, che ogni donna sia esposta a degli impulsi imprevedibili, proprio questo è il lato che richiama di sentire l'esistenza dell'inconscio. Il contenuto della novella dimostra invece che questi impulsi possono essere benissimo stabiliti. La vedova legata alla fedeltà ha concentrato tutta la sua preoccupazione nel proteggersi contro le tentazioni di altri uomini. Il fatto che lei come madre ha anche una fissazione libidica realizzabile sul figlio, le è ignoto e in questo punto vulnerabile il destino la può colpire. Nella novella questo è dimostrato in modo decisamente corretto, ma ciò che affiora scaturisce da un punto di vista analitico e non è un tentativo di rendere giustizia alla bellezza dell'opera poetica.

Se paragonassi le Sue novelle alle opere poetiche di quell'uomo al quale dobbiamo riconoscere la più profonda commozione per l'inconscio il paragone va a suo favore. D. è un nevrotico gravemente perverso, la sua produzione segna la premura egoista di scaricare la sua tensione di bisogno almeno con una soddisfazione simbolica e in questo coglie l'occasione per spaventare e maltrattare il lettore. Lei invece è il tipo di osservatore, ascoltatore che «benevolo e affettuoso cerca la comprensione di un qualcosa di terribilmente grande. Lei non è personalmente brutale. Invece di chiederle scusa per questo pezzettino di vivisezione La ringrazio e La saluto cordialmente, suo Freud

La mia generazione spirituale

S. Zweig a S. Freud, 3 novembre 1920, Salsburgo, Kapuzinerberg 5 Egregio Professore,

Se La ringrazio solo oggi per la Sua lettera profonda e per me così preziosa, ciò è dovuto al fatto che sono tornato solo ieri a Salsburgo da un giro di conferenze di tre settimane. Lei capirà quanto è interessante per me la Sua comprensione dell'immagine patologica di Dostoevskij, che naturalmente in confronto alla mia è basata su cognizioni di causa. So che a Dostoevskij, che conosceva tutto, non era sconosciuta questa forma apparente di epilessia - nel suo *Smerdiakov* l'ha rappresentata e ha lasciato intravedere come ci siano degli uomini i quali fino a un certo grado possiedono la capacità di riprodurre in parte la malattia a loro desiderio e volontà. Credo che in lui stesso fosse presente il desiderio, derivante da un segreto senso di piacere, per certe forme di attacchi: in questo c'è ancora sicuramente uno dei segreti più attraenti per un psicopatologo.

Vedendo quanta attenzione Lei ha portato al mio saggio mi ha imbarazzato e reso felice al tempo stesso e per lavoro, mi creda, so dare a tanta devozione il giusto valore e profonda gratitudine. Appartengo ad una generazione spirituale che deve a quasi nessuno in fatto di conoscenza tanto quanto a Lei, e sento con questa generazione che è vicina l'ora in cui tutta la profonda importanza della Sua scoperta della psiche sarà possesso comune, scienza europea. Dall'Inghilterra, dall'America in ogni lettera mi vengono fatte domande riguardo a Lei e alla Sua opera - forse anche in patria piano piano verrà considerato quanto infinitamente Lei ci ha arricchito. E spero che mi sia offerta presto l'occasione di dichiararlo pubblicamente e esaurientemente. In venerazione e gratitudine Suo devoto Stefan Zweig

Grazie per il suo Hölderlin

S. Freud a S. Zweig, Vienna IX, Berggasse 19, 14.4.25 Caro Signor Dottore,

Mille Grazie per il bel libro! Il primo saggio su Hölderlin, probabilmente il più artistico, l'ho letto in un fiato con qualche pausa per riprendere fiato e rifletterci su. Devo proprio dirLe, che Lei riesce a trasmettere qualcosa attraverso il linguaggio, che secondo me nessun altro sa fare. Lei riesce a serbare l'espressione all'oggetto al di là di capirne le sfaccettature più impercettibili così da far credere di percepire proporzioni e qualità che sinora non sono mai state espresse in parole. Già da molto mi sono tormentato per trovare un paragone per il suo modo di lavorare; ieri mi è finalmente venuto in mente stimolato dalla visita di un amico archeologo e epigrafista. È come il procedimento di ricalco di un'iscrizione su un foglio di carta. È noto che si posa un foglio di carta bagnata su di una roccia per costringere la materia morbida ad aderire alle piccolissime incisioni della superficie. Non so se il paragone le sembra adeguato.

La mia riconoscenza è ancora più grande, poiché non esiste in realtà un modo di rappresentazione esatto per ciò che Lei descrive e questa mancanza deve essere colmata tramite l'uso dei paragoni più disparati attinti da altre sfere della percezione. Sul problema fondamentale, la lotta con il demone, ci sarebbe talmente tanto da dire, che lo scriverei richiederebbe un lavoro troppo minuzioso. Il nostro modo spassionato di lottare con il demone sta nel descriverlo come oggetto concreto della scienza. Con cari saluti, suo Freud

Lei mi ha dato il coraggio di osare

S. Zweig a S. Freud, Kapuzinerberg 5, Salsburgo 15.IV.1925 Carissimo Signor Professore,

mi commuove e mi fa onore che Lei, essendo molto impegnato con cose più importanti, prenda proprio il mio libro in mano; le Sue parole significano molto per me. Ho messo il Suo nome all'inizio del libro non soltanto per una riconoscente venerazione: qualche capitolo come per esempio «La patologia del sentimento» su Kleist o la «Apologia della malattia» in Nietzsche non potevano essere stati scritti senza il Suo contributo in proposito. Con ciò non intendo i miei scritti come risultati del metodo psicoanalitico - ma Lei ci ha insegnato il coraggio di avvicinarsi alle cose senza timore e di affrontare senza falsi pudori anche il più estremo e il più intimo degli affetti. E il coraggio è necessario per la sincerità - è proprio ciò che testimonia la sua opera come nessun'altra del nostro tempo. Spero di poterLa venire a trovare a Vienna ancora una volta - il mio desiderio è grande, ma ancora più grande è il rispetto per il Suo tempo.

Raccomando a Lei tanti saluti alla Sua carissima signorina figlia e fedele a Lei nel rispetto suo Stefan Zweig

Il gioco al posto dell'onanismo

S. Freud a S. Zweig, Semmering, Vienna IX, Berggasse 19, 4.9.1926 Caro Signor Dottore,

Desidererei quasi non aver mai conosciuto personalmente il dr. St. Zweig e non mi aspettavo che si sarebbe comportato in maniera così gentile e rispettosa verso di me. Adesso sono tormentato infatti dal dubbio, se il mio giudizio non fosse per caso fuorviato dalla simpatia personale. Se mi cadesse nelle mani un volume di novelle di un autore a me sconosciuto, constaterci senza titubanza di aver incontrato un creatore di prim'ordine e di grandissimo valore artistico.

Davvero credo che queste tre novelle - più precisamente: due di esse - sono dei capolavori. La prima la conosco già, e allora ne avevo criticato qualche dettaglio, che ora non ritrovo più. Questa ha risvegliato particolarmente il mio interesse, perché permette un'interpretazione analitica, anzi la esige fortemente e a contatto con Lei mi sono potuto sincerare che pur non sapendo Lei di questo senso segreto, lo ha saputo rendere con una forma perfetta. Probabilmente Lei non accetta un'interpretazione di questo genere, forse la detesta, ma io non la posso respingere e l'ho percepita questa volta in modo ancora più completo. L'analisi ci fa sospettare che la grande, a quanto pare inesauribile, ricchezza dei problemi e situazioni trattati dal poeta può essere ricondotta ad un piccolo numero di motivi originari che derivano per la maggior parte dalla rimossa materia vissuta della vita psichica infantile in modo che queste opere corrispondano a travestimenti imbelliti e sublimati di quelle fantasie infantili. Ciò si può dimostrare in modo particolarmente

La sua invisibile lotta per l'anima

S. Zweig a S. Freud, Kapuzinerberg 5, Salsburgo 8 sett. 1926 Chiarissimo Signor Professore,

mi faccia dire una volta chiaramente quello che tanti devono a Lei - il coraggio nella psicologia. Lei ha tolto gli scrupoli, sia a molte persone nel mondo letterario come a un'intera epoca. Grazie a Lei noi vediamo tutto, - grazie a Lei noi diciamo tutto ciò che altrimenti non sarebbe stato visto e detto. Tutto ciò che non è ancora chiaro, perché le nostre opere poetiche non sono ancora storie, non vengono ancora viste nelle loro forme originali - fra uno o due decenni si riconoscerà dov'era la spinta, che improvvisamente dette a Proust in Francia, a Lawrence e Joyce in Inghilterra e a qualche tedesco, un'originalità diversa. Sarà il suo nome. E noi non rinnegheremo mai questo grande iniziatore. Ma credo che il nostro tempo, debole sul campo della produzione, lascerà conoscenze e testimonianze: e a Lei deve il coraggio per questo.

Non desidero niente di più che la Sua salute sia stabile e che la Sua opera cresca. Lei è tuttora la persona decisiva nella invisibile lotta per l'anima. Ancora l'unico che ci spiega in modo creativo la meccanica dello spirituale. Più che mai abbiamo bisogno di Lei come uomo attivo. Il Suo fedelmente devoto Stefan Zweig